

narrativa  racine



Vai al contenuto multimediale

Malika Madi

Chamsa, figlia del sole

Traduzione di Fabio Giraudo

Prefazione di Veronica Cappellari





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1061-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2018

Opera originale:
Chamsa, fille du soleil
Editions du Cygne, Paris

I edizione: gennaio 2010

Prefazione

Nella cornice contemporanea della letteratura belga di espressione francese, l'autrice di origine algerina Malika Madi si pone al centro di una scrittura della migrazione di seconda generazione emersa dal dibattito identitario e culturale della *belgitude*. La letteratura della migrazione (denominata, in questo contesto, anche con l'uso dell'appellativo *beur*) è un fenomeno che ha suscitato, all'interno degli studi letterari, un interesse crescente soprattutto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, periodo in cui la sicurezza dell'identità è riassorbita dal confronto tra le culture e dalla sfida della pluralità.

La letteratura *beur* è prodotta da scrittori della seconda generazione dell'immigrazione maghrebina, persone nate o giunte in tenera età nel paese ospite dei loro genitori. Questi autori sviluppano un discorso ricco di riferimenti culturali e di appartenenze plurime generate dai cambiamenti geografici e linguistici delle comunità migranti. I loro scritti si distinguono attraverso una serie di tematiche e di specificità linguistiche proiettate verso una dinamica letteraria plurale, molteplice, delle opere che convergono nella testimonianza degli spostamenti, dei movimenti, delle relazioni con l'*Altro*, della continua ricerca identitaria caratterizzata dal cambiamento, dall'ibridazione culturale e dal processo di assimilazione e di acculturazione.

La letteratura della migrazione prende forme differenti a seconda che tragga origine da immigrati di prima generazione o dai figli e dai nipoti degli immigrati. Se i primi sono tentati dalla nostalgia del paese perduto, quelli nati nel paese ospite intrattengono molto spesso un rapporto fantasmatico con le proprie origini che li porta ad allontanarsi da visioni realistiche. Il romanzo di Malika Madi si inserisce, come detto poco fa, nel secondo filone, collocando la sua storia in un contesto del *conte oriental* che ripercorre, per certi tratti, la celebre e antica raccolta di novelle *Le mille e una notte*.

Quando viene pubblicata l'edizione belga di *Chamsa, fille du soleil*, Malika Madi è già un'artista conosciuta nell'ambiente letterario francofono. Sceneggiatrice, conferenziera e animatrice di atelier, ha fatto apparire, dieci anni prima, *Nuit d'encre pour Farah* (2000), romanzo che ha vinto il Prix de la Première Œuvre della Comunità francese in Belgio. I suoi lavori successivi, *Les silences de Médée* (prima edizione del 2003, ultima edizione del 2016), *Je ne suis pas raciste mais...*, saggio scritto con H. Bousetta nel 2008, sono stati tutti salutati dalla critica con lo stesso entusiasmo. All'interno degli scritti delle letterature francofone, la sua opera disegna, con un linguaggio nuovo, i volti delle donne contemporanee talvolta alle prese con i limiti del corpo e della parola.

Chamsa, figlia del sole è un romanzo tra favola e realtà, che prende in esame la cultura e le tradizioni musulmane, nonché i temi universali della sensualità e dell'erotismo. Un romanzo iniziatico nel quale la protagonista è una giovane analfabeta, nata in un villaggio sperduto, situato in una vallata immaginaria nel lontano Oriente. Questa paesana, che possiede un'intensa e naturale passionalità, dopo aver lasciato la terra natale, riesce a diventare una donna orgogliosamente libera e indipendente e una fine conoscitrice del mondo dell'amore.

Donna audace che non ha timore di vivere più vite, Chamsa ha compreso quanto fosse importante uscire dalla quotidianità che le riservava il suo paese di origine, e quanto imparare a leggere e a scrivere fosse la chiave utile per superare gli ostacoli della vita. Una giovane donna che ha imparato a utilizzare l'astuzia e la magia della sensualità per destreggiarsi nel mondo circostante con grande disinvoltura. Addentrandosi nel romanzo, il lettore prende conoscenza della formazione autodidatta di Chamsa, che sviluppa attraverso la lettura delle opere di Jorge Amado; l'universo romanzesco di Malika Madi entra allora in contatto e in simbiosi con l'universo femminile rappresentato dallo scrittore brasiliano:

Leggendo i pochi racconti in suo possesso, Chamsa pensò che le brasiliane fossero sue sorelle. I personaggi femminili di Amado erano poveri come lei, ambiziosi come lei, astuti con un affermato senso dello spirito, come lei desiderava diventare. L'estasi che Chamsa provava addentrandosi nell'universo dell'autore lo doveva al ritratto che Amado disegnava delle brasiliane, capaci di superare le più grandi difficoltà in una società dove la povertà e la violenza assassina erano il pane quotidiano.

Similitudini nelle situazioni e nei destini, convergenze di necessità e di volontà di liberazione dal giogo maschile e dalle tradizioni ancestrali. "Jorge Amado le aveva fatto scoprire l'universalità del dolore, dell'amore, dell'opulenza, della fame. Tereza Batista, Dona Flor, Gabriela erano sue sorelle, gli alter ego del proprio popolo". Divenuta sposa di un principe, tale status le consentirà di percorrere il mondo, di compiere una ricerca identitaria e di conoscere le *alterità* culturali della composita società contemporanea. Le diverse

sfaccettature del multiculturalismo infatti, rappresentazione talvolta utopica di quel fenomeno la cui definizione scivola facilmente nella flessuosità dell'ideologia, sia che si atrofizzi nelle ostilità dell'emarginazione sia che si rinvigorisca nel concetto dell'universalismo, sono altrettante tematiche che emergono dall'opera di Malika Madi. Un romanzo che accompagna il lettore in un percorso di conoscenza e di comprensione nei confronti di sviluppi che determinano sentitamente il nostro mondo, testimoniando ancora una volta quanto l'*arte* sia una sostanziale risorsa per la conoscenza di sé e per la crescita umana.

Veronica Cappellari

I

Sin dalla più giovane età, Chamsa aveva accolto con favore l'idea che infrangere le regole dovesse essere più eccitante che rispettarle. “Prendi la brocca a due manici...” le dicevano, “... e vai a prendere l'acqua alla fontana!”. Allora Chamsa afferrava la brocca con un solo manico per poi uscire dalla casupola, con fierezza e altezzosità. Dopo aver fatto una camminata di più di un chilometro e aver spintonato ardentemente gli altri bambini del villaggio per farsi strada, raccoglieva l'acqua per poi, stando seduta su una roccia, osservare gli altri mocciosi allontanarsi.

Sua madre tuonava: «Stai composta! Le ragazzine non allargano le gambe...!» E allora Chamsa le allargava ancora di più. Non mancavano poi le urla, così possenti da far tremare i muri in argilla: «Non voglio più vederti giocare con i maschi...!» E come diretta conseguenza Chamsa scompariva per ore con i ragazzini del vicinato per giocare alla caccia al rospo.

Ciò che era più insopportabile per Chamsa era questo male di cui soffriva e di cui nessuno sapeva indicarne la causa e la cura. La faceva starnutire per delle giornate intere ai primi segni della primavera e durante la fase iniziale dell'autunno. Respirava due volte di più dalla bocca a causa del naso chiuso e per questa ragione le labbra seccavano, fino a screpolarsi come la terra ocra dell'altopiano dell'A-

gour durante i mesi d'estate. A tredici anni, la ragazzina prese la singolare abitudine di passare lentamente la lingua sulle labbra screpolate, al fine di alleviare la sensazione di bruciore. Tale consuetudine rendeva la madre isterica, tanto da farla ingiuriare: il tuo nome magari identificherà il sole, ma tu sei l'incubo della mia vita... le diceva. Questo atteggiamento poteva forse rappresentare un invito a baciare oppure far nascere idee ben peggiori? Nella mente di una tredicenne probabilmente no, ma in quella degli adolescenti che gironzolavano intorno a lei e che l'aiutavano a portare l'acqua nella brocca con un solo manico tutto era possibile.

Chamsa scoprì quindi la sensualità agli albori dell'adolescenza grazie a questa malattia, che un medico riuscì a diagnosticare in seguito come "allergia".

Chamsa faceva regolarmente visita alla zia materna: Zouleyka. Quest'ultima era una narratrice provvista di una grande immaginazione. La nipote si stendeva sulla stuoia e la zia fabulava come nessun altro in vallata mentre ricamava degli *entrelacs* su delle lenzuola di cotone.

Zouleyka era vedova e aveva dato alla luce solo femmine. Dopo che l'ultima se n'era andata, viveva da sola e Chamsa alleviava la solitudine. Le bastava raccontare la storia di una delle loro antenate, che portava il nome di Aïcha, e aggiungere ogni giorno un elemento inedito al racconto per attirarla nel suo capanno, esattamente come si fa con il miele per attirare le api. Il talento di Zouleyka risiedeva nella sua capacità di mantenere la continuità nel racconto. Con gli occhi fissi sul suo lavoro, sembrava quasi scoprire attraverso il punto croce i dettagli dell'esistenza dell'illustre antenata.

Chamsa era nata in una terra che in passato veniva chiamata "la Grande Arabia". "Gli inglesi e i francesi non han-

no fatto altro che acuire le differenze esistenti tra i nostri popoli. Hanno frammentato, diviso la nostra Arabia per meglio dominare sulla ricchezza che Allah ci ha offerto: il petrolio” le diceva suo nonno.

Le royalties dell’oro nero non rappresentavano un problema per Chamsa e nemmeno per gli altri uomini e donne appartenenti alla tribù degli Zimouras, di cui faceva parte. Il suo popolo era sedentario e si guadagnava da vivere su degli altopiani dominanti un burrone e vari corsi d’acqua dalla purezza divina. La vallata ha assistito così all’installazione e allo sviluppo di questo popolo dai costumi certamente rigorosi ma che non avevano nulla in comune con quelli delle altre tribù arabe. La ragione era da imputare al fatto che gli Zimouras, discendenti da una ventina di concubine del sultano Salim I, che regnò nel corso del XIX secolo, e dai loro schiavi maschi, erano da sempre rimasti isolati dal resto del mondo.

Questo sovrano conquistatore, che governò sulla più vasta regione della Bassa Arabia, adorava l’inferno della guerra e il calore delle donne. Combatté più di quaranta guerre e ebbe più di duecento concubine. Queste ultime erano per la maggior parte catturate in occasione delle scorrerie condotte negli insediamenti sconfitti. Come qualsiasi altro sultano, aveva le sue preferite, all’incirca una ventina. Tutte le donne del suo harem erano pur sempre un suo bene, un suo patrimonio, una sua proprietà. Di tanto in tanto, tra due battaglie e per farsi ricordare da loro, annunciava alla sua fedele intendente la volontà di scendere nell’harem inferiore per scegliere delle nuove amanti. Dopo tutto, le preferite invecchiavano e bisognava ben rinnovare il drappello con ragazze giovani e raggianti. È necessario descrivere lo stato di esaltazione e di eccitazione che vivevano i “tesori di guerra” in occasione dell’arrivo del re? Occorre evocare la giornata, che iniziava

nell'*hammam* con delle liti crudeli degne dei loro defunti guerrieri? Una volta terminato il bagno, seguiva una depilazione completa, un massaggio agli oli essenziali, un tatuaggio all'henné e un ammorbidimento della pelle con l'essenza di rosa. Una volta terminati questi rituali, si passava alla scelta dell'abito, della vestaglia e di un argomento di conversazione che potesse essere di gradimento al re. Quest'ultima prova era eliminatória, poiché il sovrano preferiva posare gli occhi e poi unirsi con una ragazza di media bellezza ma intelligente piuttosto che con una fanciulla bella ma stupida. Per questo motivo le candidate si scervellavano nel corso di tutta la notte che precedeva l'incontro al fine di trovare l'argomento con la "a" maiuscola di cui discutere con il sultano. Alcune di esse riflettevano su tecniche di guerra oppure strategie militari; ma il sovrano non avrebbe avuto voglia di dimenticare i conflitti e tutti i fastidi a essi collegati in presenza di una donna? Il sultano adorava la poesia e la letteratura ma la maggior parte delle donne non sapeva né leggere né scrivere. Imparavano a farlo solamente le preferite, esortate dall'intendente a coltivare il loro sapere in quanto ogni sera, prima di fare l'amore, il sovrano domandava: "Che cosa hai imparato oggi?". Di cosa potevano dunque parlare? Di botanica e dei sontuosi giardini del palazzo? Della nuova cucina impreziosita dalle spezie in provenienza dalle Indie? Degli arazzi, opere di Ibn Salah Chamseddine? Dei progressi in equitazione dei principini Hassan e Hussein?

Una sera, venne il turno dell'ultima candidata, la bis-bis-bis nonna di Chamsa. Entrò serenamente negli appartamenti del sultano. Quest'ultimo, annoiato dalle futili chiacchiere delle sue preferite, si era deciso a scegliere, per la notte, l'amante meno ripetitiva.

Aïcha aveva sempre saputo di cosa avrebbe parlato in quell'occasione. Così ripeté, come una liturgia, la frase

rimuginata per mesi: «Mio re, non possiedo alcuna esperienza nel ruolo per il quale mi trovo qui oggi e questa è la ragione per la quale dedicherò il mio tempo di parola a spiegarvi che cosa mi aspetto da voi nel caso in cui mi scegliate per la notte».

Salim, sbalordito, tentò di nascondere la sorpresa sistemando il capezzale di seta su cui appoggiava la schiena. Aïcha continuò: «Mi piacerebbe conoscere questo piacere di cui parlano le vostre predilette. Talvolta, durante i pomeriggi di canicola, seduta sotto il balcone del piano che è a loro dedicato, le ascolto raccontare di questo godimento di cui fate loro dono ogni volta che condividono il vostro letto. I vostri successi amorosi valgono, ai loro occhi, quanto le vostre imprese militari. Tutte quante fanno riferimento al piacere come se voi possedeste la capacità di comprendere quello che ciascuna di noi si aspetta da questo momento d'amore al vostro fianco... Ad ascoltarle, il mio sesso si umidifica, così come può esserlo la mia bocca di fronte a un cosciotto alle mandorle, qualche istante prima di rompere il digiuno...»

Aïcha ispirò e il torace si gonfiò sotto lo sguardo di Salim, che sussultò dall'emozione. E balbettò: «E... che cosa piace a queste... queste preferite?»

«Amina adora i vostri baci sul suo seno, Hayat lo sfregamento della vostra barba sul suo pube, Afra la vostra lingua nel suo ombelico, Kalila il vostro sesso nel suo, Yumn le vostre dita sulla sua vagina, Noor il suo corpo sul vostro, Farida il vostro pene nella sua bocca, Falia la vostra bocca sul suo sesso, Nadja le vostre labbra sui suoi glutei, Yasmina dice di amare ogni cosa al tempo stesso...»

Il re si impennò con una tale forza che i muscoli gli si irrigidirono dal dolore. Mai nessuna donna prima, neanche la preferita delle preferite, si era rivolta a lui in modo

tanto delicato. Se gradisse tale atteggiamento? Al momento la sorpresa non gli permetteva di definire le sue sensazioni. Solitamente le concubine farneticavano sulla guerra, le strategie, la botanica, la poesia, gli arazzi o sui suoi figli. Dopo aver selezionato la candidata che padroneggiava il lessico più raffinato, Salim I faceva l'amore insieme a lei per poi, all'alba, farla ritornare nella sua stanza, come fosse una fata che nasce di notte per poi spirare di giorno. Scoprire, attraverso le parole di Aïcha, che le sue prodezze erano lodate dalle sue concubine lo rendeva, senza dubbio, immensamente fiero. Pensò, inoltre, che tale sensazione non fosse comparabile con nessun'altra se non quella, giubilatoria, che accompagnava il momento della vittoria sul campo di battaglia. Il re sentì il pene irrigidirsi. Nemmeno lo sceicco Abdelkader, un sanguinario nemico beota che era riuscito a sconfiggere solo dopo una campagna militare lunga trentatré mesi e la morte di sei mila uomini, lo aveva reso così agitato.

«Come ti chiami?»

«Aïcha!»

«E che cosa desidereresti... tu, Aïcha?»

«Vorrei, ogni sera, in un modo diverso, raggiungere con voi la vetta del piacere...»

In quell'istante, il re Salim I, sovrano regnante sulla tribù più potente della Bassa Arabia, si era innamorato per la prima volta. E questa situazione, oltre a far crescere in lui la voglia di fare l'amore o di guerreggiare, gli fece conoscere il bisogno di fedeltà.

Le concubine, demoralizzate, accusarono Aïcha di stregoneria. Cosa aveva potuto dire o fare di così particolare, tanto da sconvolgere le abitudini di Salim? Doveva essere legato alla parlantina, la risposta non poteva essere altra poiché il corpo e il viso non erano poi tanto più graziosi rispetto ai loro.

«Di che cosa parlate?» le domandò Noor.

«Di nulla in particolare!»

«Bugiarda! In che modo lo hai stregato?»

«Con le parole!»

«Quali parole?»

«Quelle dell'amore...»

I termini legati all'amore e alla voluttà, pronunciati dalle sue labbra, diventavano più sensuali, esaltando lo spirito del sultano prima di eccitarne il sesso. Le parole di Aïcha lo emozionavano più di tutti i corpi delle sue concubine messi insieme, per quanto graziosi fossero.

Ma le guerre conducevano il sultano in terre lontane per interminabili mesi. Alcuni dei suoi pochi amici gli consigliarono a più riprese di castrare gli schiavi, ma Salim vi si era sempre opposto, invocando il Corano e il divieto imposto da Dio di evirare un individuo. Lasciava quindi le venti preferite, avidi d'amore, nella sua dimora, in un palazzo in cui si muovevano, con una grazia animalesca, questi schiavi maschi provenienti dalla Nubia, dall'Eritrea oppure ancora dalla Somalia, la cui pelle liscia e i muscoli prominenti soffocavano, fino all'asfissia, le donne, rimaste sole. Avevano conosciuto il piacere e si disperavano nel pensare di poter fare l'amore soltanto nei loro sogni, talmente carichi di godimento da procurare risvegli dolorosi sulle stuoie.

Aïcha fu dunque testimone per la prima volta di quello che succedeva a palazzo dopo ogni partenza del re. «Se lo dici a Salim» l'avvertì Afra, «sei una donna morta!». Aïcha, fedele al re quanto lui lo fosse a lei, preferì essere cieca di fronte alla bellezza degli schiavi, che la sfioravano più del dovuto.

A lungo termine, questi incontri sessuali, giudicati "inopportuni" ai suoi occhi, provocarono in lei delle contrazioni in pieno addome prima di far irrigidire i muscoli del basso

ventre. Non era fastidioso, anzi, tutto il contrario. Per quanto riguarda le altre concubine, invece, non erano mai state più belle e raggianti. Apparivano rilassate e il loro sguardo ridente lasciava trapelare come lo spirito e il corpo fossero in sintonia tra loro.

Il palazzo di Salim era sontuoso. Nei giardini, aranci e gelsomini liberavano un profumo che penetrava fin dentro i saloni. Una brezza guidava i sentori fino ai corpi nudi delle donne, sazie di piacere, mentre si trovavano al fianco dei servitori così dediti alle spose del loro re.

«Povera piccola Aïcha...» le disse Afra, «pensi davvero che solo Salim possa soddisfarmi? Prova con Gharib, è un vero Dio! Te lo mando subito».

«No! Resterò fedele...»

E Afra scoppiò in una risata roca e beffarda.

«Noi tutte siamo le mogli o le figlie dei suoi nemici sconfitti! L'hai forse dimenticato? Quante ne porterà a casa questa volta per poi rinchiuderle nell'harem inferiore?»

«Tra me e Salim non si tratta di una semplice copulazione!»

«Che idiota che sei! In questo preciso momento sta massacrando della povera gente per confiscare loro una regione arida e del tutto inutile prima di consolare le vedove e le orfane... Prova con Gharib!»

Aïcha andò quindi a letto con Gharib e dovette riconoscere che, in effetti, era davvero un Dio!

Dieci mesi e sei giorni dopo la sua partenza dal palazzo, Salim ritornò e per la prima volta non portò con sé nessuna donna. Questa notizia si sparse a macchia d'olio a palazzo. Afra rischiò addirittura di perdere conoscenza. Aïcha venne convocata negli appartamenti del re. Nel vederla, Salim si precipitò verso di lei e posò la testa alla base del suo collo prima di stringerla contro il petto. Aïcha identificò l'odore

del suo sudore mischiato a quello del purosangue che aveva cavalcato per raggiungere il palazzo.

«Ho vinto una battaglia! Avrei dovuto combatterne un'altra, ma dovevo rientrare. Ogni istante passato lontano da te è stato per me un'orribile tortura. Mia dolce Aïcha, mia bella Aïcha, non lasciarmi più partire...»

«E le altre?»

«Quali altre?»

«Le tue altre donne?»

«Voglio fare di te mia moglie, l'unica e legittima!»

«E loro?»

«Ti amo, amo te Aïcha, solamente te!»

La giovane donna si liberò dalla sua stretta e fece due passi indietro per poi abbassare gli occhi stanchi e dal colore terreo davanti a Salim.

«Avresti qualcosa da dirmi?»

«No!»

«In questo caso allora, perché ti comporti in questo modo? Sei preoccupata per le sorti delle altre donne? A partire da questa sera, ritorneranno nell'harem inferiore e tu potrai disporre del palazzo a tuo piacimento».

Di fronte al silenzio di Aïcha, Salim, inebetito, sentì la terra sgretolarsi sotto i piedi, ben al di sotto del marmo venato del pavimento, dell'argilla sopra la quale era stato posto, della sabbia del deserto sulla quale era costruito il suo palazzo, per inghiottirlo, come faceva una strega delle leggende raccontate dalla sultana Imane, sua madre. Posò gli occhi su Aïcha, li abbassò per poi risollevarli. Mise le mani sul suo viso, i suoi capelli, il suo ventre. Disse, sussurrando: «Aïcha... non avrai mica...». Salim aveva sempre finto di non essere a conoscenza delle infedeltà delle sue concubine ma, di ritorno dai campi di battaglia, convocava Nasreddine, il suo sbirro, e quest'ultimo gli raccontava per filo e per segno vita, morte

e miracoli di ciascuna. Magnanimo, chiudeva gli occhi. Ma l'adulterio di Aïcha lo annichiliva come mai nessun altro nemico fosse riuscito a fare. Da quando aveva scoperto questa meraviglia, non aveva desiderato nessun'altra donna, nemmeno per un istante. Ogni donna incontrata nei pressi di un *uadi* o di un villaggio le era sembrata poco allettante. Anche quelle che improvvisavano davanti a lui una danza provocante, con il ventre nudo e i seni formosi. Anche quando la voglia di carne diventava troppo fervente.

Devastato dal dolore e dalla stanchezza, Salim sprofondò sul tappeto di lana. Singhiozzò davanti a un'Aïcha paralizzata, indifesa. Dopo un'eternità, si rialzò in piedi e fece chiamare il suo comandante militare.

Senza rivolgerle uno sguardo disse: «Prendi questa donna, così come le altre diciannove dell'harem superiore. Unisci a loro i servitori e gli schiavi che le onorano in mia assenza e conducili nella valle di Zimoura. Fornisci loro cento agnelli. Cinquanta esemplari maschi e cinquanta femmine. Cinquanta galline e cinquanta galli. Cinquanta pecore e cinquanta caproni. Cinquanta asini e cinquanta asine. Dieci sacchi di semi d'orzo. Dieci di chicchi di frumento. Dieci di grani di segale e altri dieci di semi di mais».

«Mio re...» disse Aïcha.

«Voglio che abbiano lasciato il palazzo prima del tramonto!» proseguì Salim.

«Perché non lapidarli e basta?» propose il comandante.

Come se l'accaduto non l'avesse ferito, Salim affermò facendo prova di autocontrollo: «Tra loro vi è una donna a cui ho donato, ignaro, tutto il mio cuore. Saperla morta sarebbe per me ancora più doloroso che averla saputa tra le braccia di uno schiavo».

Ecco come Aïcha, le concubine e i servitori costituirono la prima comunità degli Zimouras.

La sedentarietà, le incertezze legate all'agricoltura e le difficoltà nell'allevamento avevano fatto perdere a questo popolo, di generazione in generazione, il senso della sensualità e dell'erotismo. Il fasto e il lusso del palazzo del re Salim erano parte di una storia ormai passata che, quando il sole bruciava i raccolti e l'inverno si apriva sotto i peggiori auspici, appariva derisoria.

Gli Zimouras erano arabi e musulmani ma del tutto diversi dai membri delle altre tribù. A questo popolo mancava tutto, nel bene così come nel male. La manna petrolifera così come il fondamentalismo islamico, che imperversava al di là della valle. Erano analfabeti, poco istruiti ai fatti della vita, ma la solidarietà continuava a essere più viva in questo luogo che altrove.

Chamsa aveva ereditato dalla sua antenata ben più di quello che potesse immaginare. Conosceva la storia di Aïcha e di Salim naturalmente. Di questo non poteva certo ringraziare sua madre, che considerava questa antenata disonorevole e l'aveva addirittura una volta trattata da puttana, me bensì Zouleyka, affascinata dall'epoca dei grandi sultani e degli harem, dove la quiete e la voluttà erano il pane quotidiano delle donne. Chamsa passava pomeriggi interi da sua zia. Una volta terminate le faccende domestiche, si incamminava sul sentiero scosceso e ciottoloso per raggiungere la sua casupola.

«Mia madre mi fa diventare matta... l'acqua, la cucina, le pulizie... comincia anche a parlarmi di matrimonio. Se lei pensa davvero che passerò la mia vita a lavare il pavimento, pulire il sedere dei bambini e esaudire i desideri di un bifolco, può sognarselo».

Zouleyka faceva dondolare la testa, un sorrisetto compiaciuto stampato in faccia. Questa Chamsa era inquietante e spaventosa, insolente e scostumata. Pensò quindi che sua nipote non fosse in lei, come se la sensuale Aïcha, sottomessa

e rassegnata alla sua sorte di ripudiata, si fosse reincarnata in questa ribelle.

«Zia Zouleyka, parlami ancora di Aïcha e di Salim...»

Zouleyka le propose di sedersi e Chamsa sollevò il vestito fino alle cosce poiché, da qualche tempo, non sopportava più gli abiti lunghi e ampi. Poi, i gomiti appoggiati sulle ginocchia e i pugni sotto il mento, aspettava, gli occhi grandi aperti, avida, a diciassette anni, delle storie di sua zia, che il tempo e il passaparola erano riusciti a sublimare.

«Zia Zouleyka, che cosa ne è stato di Salim, dopo la partenza di Aïcha e delle altre concubine?»

«Questo, mia cara, nessuno lo sa con certezza... Circolano alcune voci, ma le chiacchiere, sai che...»

«E cosa dicono questi pettegolezzi, zia Zouleyka?»

Zouleyka sospirò: «Sostengono che sia ripartito alcuni giorni dopo per una nuova battaglia sugli altopiani dell'Atar, dall'altra parte del regno, ma che, consumato dal dolore, sia morto in combattimento».

Chamsa abbassò le braccia, delusa.

«E questo è tutto?»

«È una delle versioni. Ve ne sono altre...»

«Bene, non raccontarmele tutte, solo quella che a tuo parere è la più credibile».

Zouleyka, terrificata all'idea di perdere l'attenzione della sua unica ascoltatrice, si concentrò un istante prima di mormorare: «Personalmente, credo in quella che sostiene abbiano fatto l'amore un'ultima volta, prima che il re Salim venisse a sapere dell'adulterio, oppure dopo, e che poi Aïcha abbia raggiunto la valle di Zimoura con in grembo il figlio del sultano...»

Chamsa, che si era rannicchiata per non perdersi nulla della rivelazione, raddrizzò il torso, le mani sulla bocca: «Questo non è possibile!»